

# PRIMA

ROMA. Bello o giusto. E ancora, tutte e due le definizioni assieme. Oppure, forse, più semplicemente, quel «ribellarsi» fu una necessità, una cosa non più rinviabile. Tutti gli anni '60, dai ragazzi e dalle ragazze con le magliette a strisce che sconfissero il governo Tambroni, a quelli che occuparono le università quasi dieci anni dopo, sono stati segnati dalla rivolta giovanile. È successo venti (e trenta) anni fa, ma è già materia per gli storici. È già materia per studi e convegni. Non proprio accademici, come per esempio quelli che si stanno svolgendo a Roma, nel Palazzo delle Esposizioni, dentro la rassegna «Giovani prima della rivolta», dove in quelle vicende si cerca anche la chiave per capire come si indirizza l'ansia di oggi. Non proprio tradizionali, ma pur sempre di convegni storici si tratta. E allora con Giovanni De Luna, professore, studioso dei fenomeni sociali (suoi alcuni dei libri più accurati sul fenomeno Bossi), uno dei relatori dell'incontro di studi al Palazzo delle Esposizioni, si parte dall'analisi storica.

**Dunque, professore, perché «fu inevitabile» l'esplosione di rivolta giovanile all'inizio degli anni '60?**  
Semplicemente perché le strutture mentali, e la gerarchia interna su cui si reggevano, non funzionavano più. Penso alla famiglia, ai rapporti sessuali, così come penso al senso che si dava al lavoro. Nessuna di queste strutture funzionava più. E non se n'era accorto nessuno. Neanche i partiti.

**Neanche partiti?**  
È interessante, e anche divertente, andarsi a rileggere dieci anni di atti parlamentari, dal '48 al '58, dedicati alla legge Merlin. Addirittura ci si ritrovano tracce di concezioni lombrosiane, ci si ritrova un'idea della famiglia che era propria dei romanzi d'appendice. E tutto ciò faceva a pugnoli col vissuto, con le esigenze di quella generazione. Un'altra prova? Pensa solo al fatto che proprio in quegli anni si conio il termine «miracolo» per definire la crescita italiana. E grida al miracolo chi non è in grado di capire quel che sta avvenendo.

**E a sinistra?**  
All'epoca, sto parlando del Pci, funzionava ancora un sistema di ponti (meno: di passerelle) fra la società politica e i bisogni, le aspirazioni della gente. Ma anche la sinistra non aveva antenne sufficienti: ricordiamoci che Togliatti ancora parlava di «colpire le rendite parasitarie». In Italia, invece, era successo qualcosa di impensabile.

**In due parole?**  
C'è chi dice che in quegli anni il capitalismo italiano si fosse messo alla pari con quello inglese, francese, tedesco. Non so se sia vero: so che fra il censimento del '51 e quello del '61, la produzione industriale aumentò del 120 per cento, il reddito nazionale dell'80%. E so soprattutto che cinque milioni di persone cambiarono residenza anagrafica: dal Sud al Nord. Cambiando vita, stili di vita, concezioni di vita.

**Perché la rivolta del luglio '60 incontrò la sinistra?**  
Io parlerei piuttosto di un incontro con l'antifascismo. Va detto chiaramente che in quei ragazzi che scesero in piazza non c'era alcuna consapevolezza né dei programmi, né dei progetti dei partiti politici della sinistra. C'era, invece, una consapevolezza diffusa di cosa significasse «essere di sinistra». C'era insomma coscienza di cosa fosse l'identità della sinistra. Ma insisto: la rivolta del '60 incontrò l'antifascismo più che la sinistra.

**Vuol dire che 15 anni dopo, quella generazione si rivolse di nuovo alla Resistenza?**

Non è esatto. È vero che in quegli anni l'antifascismo diventa esattamente il luogo politico e culturale dove si definì l'identità dei giovani. Ma era un antifascismo diverso da quello del patto sulle procedure, del patto fra i partiti, conosciuto fino ad allora. Invece in quell'occasione diventò qualcosa di diverso: era vissuto come un paradigma della modernizzazione. L'abbiamo già detto, e lo sappiamo, come cambiò in quegli anni l'Italia, trasformandosi da paese agricolo a industriale. E come il cambiamento strutturale si sia propagato a tutti gli ambiti. Ecco, qui sta il punto: l'antifascismo allora divenne lo strumento per superare tutte le imposizioni. Familiari, personali, nel rapporto tra generazioni.

**Scusa, ma è come se lo definissi un antifascismo pre-politico. E così?**

Neanche questa definizione è esat-



## della rivoluzione

**Anni Sessanta, anni inquieti. Cambiava tutto, soprattutto per i giovani che per ribellarsi non aspettarono il Sessantotto. A Roma un convegno li ricostruisce: ne parliamo con lo storico Giovanni De Luna.**

STEFANO BOCCONETTI

ta. Però è vero che la dimensione politica dell'antifascismo non fu la più rilevante. Di più contarono, in quegli anni, altre due dimensioni: quella culturale e quella esistenziale.

**Tradotto, che significa? Per esempio, che cos'era la dimensione culturale dell'antifascismo?**

È la dimensione più riconoscibile. In due parole: allora, l'antifascismo divenne il terreno della sperimentazione. Pensa per esempio al gruppo «Cantacronache» di Torino di Fausto Amodei, che utilizzava i testi di Calvino. Pensa alla rottura delle forme espressive, alla radicale trasformazione dei canoni musicali. Oppure pensa alla commedia all'italiana, allo straordinario innova-

zione che si realizzò nel cinema. Un solo titolo: *Il sorpasso*.

**Lo definiresti un film antifascista?**

Non si tratta di un film antifascista perché tratta temi legati alla Resistenza. No, non è questo. Ma lo è perché in qualche modo colpisce e distrugge i «quadri mentali» del fascismo, i modelli antropologici dei piccoli borghesi. Il tutto per farti capire cosa intendo per antifascismo vissuto come paradigma: era il motore della trasformazione, dell'innovazione. Della rottura, insomma, con tutti gli schemi consolidati.

**E cosa significa antifascismo esistenziale?**

In pillole: essere antifascisti, essere di sinistra voleva dire essere il più distanti possibile dal potere. L'anti-

fascismo come luogo politico più lontano, più estraneo al sistema dato. Insomma, quella cultura venne reinterpretata in una forte chiave antagonista. Ma se ci pensi bene c'è in tutto questo un risvolto adolescenziale...

**Perché dici così?**  
Perché rifiutare il potere vuol dire rifiutare anche ogni tipo di responsabilità.

**Ma c'era un problema di governo, di potere all'ordine del giorno?**  
No. Infatti sono riflessioni che si fanno in fase di analisi storica.

**Tomando all'antifascismo dei primi anni '60: perché dici che era anche la cultura capace di scongiurare la famiglia patriarcale?**

Perché l'alterità di quell'antifascismo permetteva di opporsi ad assetti di potere che si definivano non solo nella politica. Ma anche nella famiglia, in quelle gerarchie imposte da un modello che si definiva clericofascista. In tutti gli assetti di una società che era costrittiva, repressiva, ossificata. Per questo insisto: la dimensione culturale dell'antifascismo è la più rilevante per capire quegli anni.

**Quella politica, invece non contò?**  
Certo, contò anche quella. E non la sottovaluto: quegli anni, quel sur-

plus di mobilitazione, sono stati decisivi per dare una valenza antifascista alla nostra Costituzione. Perché non scordiamoci mai, che la Costituzione materiale non era quella approvata alla Costituente, ma quella uscita dalle elezioni del 18 aprile del '48.

**Due anni dopo il luglio '60, ci furono i fatti di piazza Statuto a Torino, con la durissima contestazione dei giovani operai alla Uil. Si era ancora dentro l'atmosfera delle battaglie contro Tambroni?**

Ancora adesso ascolto dirigenti dell'ex Pci che parlano di quella manifestazione come di una provocazione, perché qualcuno tirò dei sassi contro Pajetta. Ovviamente, si trattò di tutt'altro. Erano quegli stessi giovani meridionali, ignari di chi fosse Pajetta, che, arrivati nelle fabbriche trovarono, anche loro, nell'antifascismo lo strumento per opporsi nel modo più radicale possibile alle gerarchie, ai ritmi del lavoro. Anche loro vivevano l'antifascismo come agente di trasforma-



In alto: Lambrette e motorini: un gruppo di ragazzi nell'Italia dei primi anni '60. Sopra le cariche a Porta San Paolo.

## IL DOCUMENTO

### Ragazzi di Porta San Paolo

Italia, luglio 1960: il segnale parti da Genova dove le manifestazioni di piazza impedirono il congresso del Msi. Poi, dopo che il governo Tambroni scelse le vie della violenza e della repressione che provocarono una decina di morti a Reggio Emilia e in Sicilia, il gigantesco moto popolare scosse tutta l'Italia. E i veri protagonisti nelle piazze furono i giovani, quelli che non avevano vissuto la Resistenza ma che scoprivano l'antifascismo in quell'occasione. Fu una sorpresa anche per il Pci. «Rinascita», la rivista diretta da Togliatti uscì con un numero straordinario e una parte era dedicata proprio ai giovani. Romano Ledda (allora giovane giornalista, poi sarebbe stato direttore di quella rivista e condirettore dell'«Unità») pubblicò una serie di ascritte interviste ai «ragazzi di Porta San Paolo», la piazza dove si era svolta la manifestazione a Roma segnata da un durissimo intervento della polizia a cavallo. Eccone ampi stralci.

ROMANO LEDDA

**A.Z., 17 anni, studente.** «Per me è stata una liberazione. Abbiamo rotto alcuni schemi che ci soffocavano, a Porta San Paolo ho capito che avevamo aperto una porta che prima ci avevano chiuso in faccia. Anche mio padre è antifascista, ma lui pensa che non devono tornare perché hanno fatto barbarie come Mauthausen. Io invece penso che non devono tornare perché dobbiamo andare avanti, guardare al futuro».

**G.D., 24 anni, squadratore di tufo.** «Non ho mai conosciuto il fascismo, ma in piazza ci sono andato uguale. Noi siamo come schiavi, il lavoro è pesante e guadagnamo

una giornata con cui non posso vivere. Ora mi sono iscritto alla Fgci, ma fino a ieri della Rivoluzione russa non avevo mai sentito parlare».

**C.F., 21 anni, studente universitario.** «Io ho creduto veramente che il centrosinistra, così come si profilava nei mesi scorsi fosse veramente il passo più avanzato nella prospettiva di rinnovamento del nostro paese. Ho creduto nelle formule del neocapitalismo, per dirla come voi. Ora non più. In Italia se non si vuole il ritorno al fascismo bisogna puntare sulla rivolu-

zione democratica».

**S.P., 20 anni, emigrante meridionale disoccupato.** «Dentro ci avevo la rabbia. Sono tre anni che giro per avere un lavoro. In giro per Roma c'è molta gente ricca, troppo ricca: è una ingiustizia. Un amico mi ha detto che c'era la manifestazione a Porta San Paolo e io mi sono detto, è giusto, andiamoci».

«C'era una (ri)volta nel cinema italiano»

Forse un auspicio, forse un timore, oppure una «difesa» nei confronti del cinema italiano di oggi accusato di sperimentare troppo poco dal punto di vista linguistico e dei contenuti. Certo è che mentre al Palazzo delle Esposizioni di Roma si conclude mercoledì la manifestazione «1966. Giovani prima della rivolta» - che al cinema ha dedicato ampio spazio e propone ancora nei giorni prossimi pellicole che vanno da «La battaglia di Algeri» a «L'ostano dal Vietnam», i documentari di Ennio Lorenzini e i video-film di Alberto Griffi - a Udine, lo stesso giorno, ha inizio «Contestazione generale. C'era una (ri)volta nel cinema italiano». Una settimana di proiezioni e di incontri deputati ad indagare quella stagione vivace e interessantissima che vide esordire registi del calibro di Bellocchio, Bertolucci, Pasolini, Taviani e molti altri meno noti. Il Centro Espressioni Cinematografiche di Udine, organizzatore della rassegna, dedica inoltre un particolare omaggio (e un libro «Merobrass») al Tinto Brass degli esordi.

zione sociale. Strumento per opporsi anche ad un sistema di vita che, giovani immigrati dal Sud, li emarginava. Ed in questo caso, la contrapposizione avvenne anche con le vecchie figure operaie della fabbrica. Questi ultimi, i vecchi quadri comunisti e sindacali, potevano contare su una loro comunità, su loro organizzazioni, su loro solidarietà. La rottura fu inevitabile.

**Si arriva così al '68.**  
Attento, non è proprio la stessa cosa. Nei movimenti dei primi anni '60, la componente giovanile è rilevante, ma non esclusiva. Di più: nel '60 sono i giovani a prendere l'iniziativa, ma si inseriscono, in qualche modo, dentro una traccia già delineata. Diverso, invece, sarà il '68: un fenomeno squisitamente giovanile.

**Cioè studentesco?**  
No, giovanile. L'autunno caldo fu l'incontro fra studenti e giovani operai. Era inimmaginabile vedere un vecchio quadro operaio alle riunioni di Lotta Continua. Non c'era, perché non potevano esserci.

**E quando si chiude il decennio della rivolta?**  
Esattamente il 12 dicembre del '69.

**Eppure, da allora, i movimenti sociali sono continuati forti per molti anni.**  
Ma con le bombe di piazza Fontana il movimento fu costretto a fare i conti con la politica. Fu costretto a perdere la propria spontaneità, fu costretto a tornare all'organizzazione. Si spostò verso la politica tutto l'asse delle riflessioni.

**Scusa, tu dici che il decennio delle rivolte o son finite le rivolte?**

Più tardi ci fu il '77, l'ultimo tentativo di dar voce all'antagonismo giovanile. Ma era un tentativo disperato di tenere aperti i contatti fra il mondo della politica e le insoddisfazioni giovanili: tutti, protagonisti compresi, sapevano con tutta l'acqua sporca. Quei partiti, gerarchizzati quanto si vuole, isolati quanto si vuole, erano però una comunità. E la storia della sociologia politica ci insegna che nelle comunità, nelle comunità che fanno battaglie politiche, si aggiorna, via via il concetto di identità. Tutto questo non c'è più. E il vuoto, davanti alla necessità di ribellione, non esiste. Qualche anno fa, ci fu il calcio. Pensa che nel '65, gli Juventus Club erano solo trenta. Nell'85, se ne contavano, in Italia, mille e 400. Ma anche quel tipo di comunità poi ha cominciato a non esser più sufficiente: e i giovani hanno incontrato la destra.